

Come sta cambiando la Banca. Il doppio ruolo: nazionale e nell'Eurosistema

Poteri in evoluzione, indipendenza blindata

Davide Colombo
ROMA.

«La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito». Bisogna ripartire da qui, dal primo comma dall'articolo 47 della Costituzione repubblicana per inquadrare il vasto campo d'azione della Banca d'Italia. Una funzione pubblica esercitata in piena indipendenza e che ha subito un'evoluzione profonda soprattutto negli anni Novanta, dopo la ratifica del Trattato di Maastricht (1992) e con la progressiva armonizzazione della norme e delle procedure che regolano la politica monetaria dei diversi paesi entrati nell'Eurozona.

Oggi nell'ambito dell'Eurosistema, di cui è parte integrante, palazzo Koch concorre alle decisioni di politica monetaria in due modi: con la partecipazione del governatore ai board della Bce e tramite i suoi

numerosi esperti, che fanno parte dei Comitati e dei Gruppi di lavoro della Bce.

In Italia il ruolo della Banca è invece esclusivo sul controllo degli intermediari bancari e finanziari. Una vigilanza che a sua volta s'è evoluta nel tempo allargandosi all'analisi integrata sui rischi finanziari ma sempre ancorata ai principi fondamentali della gestione «sana e prudente», della «stabilità complessiva e della competitività» del sistema finanziario e della massima «trasparenza e correttezza» delle operazioni bancarie e finanziarie rese ai cittadini. Anche su questo fronte se l'iniziativa è svolta in piena autonomia non manca la stretta collaborazione sia con le autorità europee sia con le autorità nazionali, dal ministero dell'Economia al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, dalla Consob, all'Isvap, l'Antitrust e la Covip.

In Italia, ancora, sempre in ba-

se alle regole dell'Eurosistema la Banca emette banconote in euro e controlla la circolazione monetaria, un compito svolto in stretta collaborazione con l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato che provvede alla loro distribuzione sul territorio tramite le sezioni di Tesoreria dello Stato attive presso le filiali di Bankitalia. La Banca assolve poi alla funzione di Tesoreria per conto dello Stato - dando esecuzione a tutti i pagamenti emessi dalla Pa e alla riscossione di tutte le somme dovute a qualsiasi titolo allo Stato - e detiene le riserve ufficiali del Paese.

Altro ruolo essenziale è quello di raccolta, produzione e pubblicazione di informazioni statistiche e di analisi economiche, poi fornite alla Bce, a Governo e Parlamento e a tutto il sistema bancario. Un'attività svolta in linea con i migliori standard scientifici internazionali e dalla quale dipende in larga misura, agli occhi dell'opinione pubbli-

ca, quell'aura di autorevolezza che è sempre stata riconosciuta alla banca. Negli ultimi anni, quelli del governatore Mario Draghi, anche la Banca d'Italia ha dovuto affrontare ristrutturazioni e razionalizzazioni, che ne hanno ridotto personale e strutture, con la chiusura di diverse filiali.

L'ultima «esposizione istituzionale» cui è stata chiamata la Banca, ancora una volta nella figura del suo governatore, è legata alla grande crisi finanziaria scoppiata nell'agosto 2007. Nel marzo del 2008 l'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa istituì il Comitato per la salvaguardia della stabilità finanziaria proprio per monitorare al massimo livello l'evoluzione della crisi soprattutto nelle sue dimensioni «sistemiche». Un Comitato cui il governatore di Bankitalia partecipa insieme con il ministro dell'Economia, il direttore del Tesoro e i presidenti di Consob e Isvap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FUNZIONI

Dopo l'euro il Governatore siede nel board Bce e concorre alle decisioni Ue, in Italia esercita soprattutto la vigilanza sulle banche



Il cambio della guardia e le funzioni di Via Nazionale

COME SI È ARRIVATI ALLA NOMINA DI IGNAZIO VISCO

1 Mario Draghi designato Presidente della Bce



Il 24 giugno il Consiglio europeo trova un accordo sulla nomina di Mario Draghi come nuovo presidente della Bce

2 La Francia chiede che l'Italia le ceda un posto nel board Bce

La Francia dà il suo assenso alla nomina di Draghi ma chiede in cambio che l'attuale membro italiano del board Lorenzo Bini Smaghi lasci il suo posto a un esponente francese

3 Saccomanni favorito come governatore di Bankitalia

Il direttore generale di Bankitalia Fabrizio Saccomanni viene indicato da molti come il miglior candidato alla successione di Draghi per la continuità che assicurerebbe al vertice dell'istituto

4 Tremonti si oppone caldeggiando la nomina di Grilli

In consiglio dei ministri va in scena il braccio di ferro fra Silvio Berlusconi che sostiene Saccomanni e Giulio Tremonti (spalleggiato da Umberto Bossi) che sponsorizza il direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli

5 Emerge la candidatura di Bini Smaghi

Silvio Berlusconi propone la candidatura di Lorenzo Bini Smaghi, una soluzione che permetterebbe di sciogliere il nodo Bce: Bini Smaghi lascerebbe libero il posto nel board Bce alla Francia

6 Si arriva alla mediazione di Ignazio Visco



Il premier sceglie il vicedirettore generale di Bankitalia Ignazio Visco, uomo che riesce a garantire la continuità dentro Bankitalia

I POTERI DI BANKITALIA

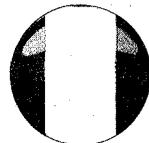
Nell'Eurosistema



1 Concorre alle decisioni di politica monetaria

- con la partecipazione del governatore al board della Bce
- tramite i suoi esperti che fanno parte dei comitati dei gruppi di lavoro della Bce

In Italia



1 Controlla gli intermediari bancari e finanziari

2 Emette banconote in euro e controlla la circolazione monetaria

Funzioni di Bankitalia

3 Assolve alla funzione di Tesoreria per conto dello Stato e detiene le riserve ufficiali

4 Raccoglie, produce e pubblica informazioni statistiche e analisi economiche

5 Il governatore partecipa al Comitato per la salvaguardia della stabilità finanziaria (un organismo che monitora l'evoluzione della crisi)

Se non si cresce si prepara l'era dei senza pensione

DI GIULIANO CASTAGNETO

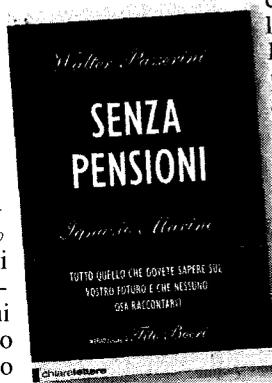
La questione delle pensioni rientra ormai in quella più ampia della crisi del Welfare e della povertà diffusa, a sua volta aggravata dall'eccessiva lentezza della crescita. A essere e a ritenersi poveri sono strati crescenti di popolazione. All'aumento delle cosiddette fasce deboli si accompagnano la riduzione, se non la sparizione, del ceto medio e la sempre più precaria posizione lavorativa della maggioranza degli italiani. A temere per il futuro non sono solo le giovani generazioni, alle quali toccherà saldare i debiti che stiamo loro affibbiando, ma le classi più deboli, i dipendenti pubblici e privati, gli operai, gli impiegati, i tecnici, oltre ai professionisti, ai lavoratori autonomi, ai commercianti e agli artigiani. Otto pensioni su dieci in Italia sono sotto i 1.000 euro al mese. Secondo il rapporto Inps 2010, si tratta di 16 milioni di assegni, 12,6 milioni dei quali non arrivano ai 1.000 euro. Più di 3 milioni di anziani prendono, sì, più di una pensione, ma per oltre 7 milioni questa è inferiore ai 500 euro. Si dice che la spesa pensionistica in Italia è troppo alta: quella in capo all'Inps ha superato 190 miliardi di euro nel 2010, con 1,4 miliardi di attivo e 40 miliardi di patrimonio netto. Ma intanto anche chi ha una pensione soffre, perché essa non è commisurata al costo della vita. Oggi poco più di nove pensioni su dieci sono calcolate con il più generoso metodo retributivo (93,4%), ma come visto la generosità si ferma largamente sotto i 1.000 euro. Sono solo alcune delle cifre riportate nel volume *Senza Pensioni* di Ignazio Marino e

Walter Passerini (edizioni Chiarelettere, in libreria da fine settembre), in cui gli autori sottolineano come i più giovani, ma anche per ampie fasce di trentacinquenni e quarantenni, la pensione sarà calcolata con il più avaro metodo contributivo che comporta assegni sempre più bassi. Da qui appare più che mai necessario far fronte all'emergenza con forme di previdenza complementari e aggiuntive, che per essere esercitate avranno però bisogno di una relativa capacità di risparmio, oggi inesistente. Si calcola che finora solo 5,3 milioni di lavoratori dipendenti abbiano aderito a fondi pensione, il 23% del potenziale, per la quasi totalità lavoratori a reddito fisso, mentre i giovani sono pochissimi. Secondo la Banca d'Italia, mettono in guardia gli autori, si è in presenza di una generazione esclusa, quella dei trentenni scoraggiati che per il 40% vivono ancora con i genitori, privi di futuro, in cerca di lavoro, e che nel 60% dei casi si vedono offrire solo impieghi temporanei, precari e sottopagati. Una generazione di sprecati, che non resterà ancora a lungo inerte prima di arrivare allo scontro generazionale con chi ha preso tanto e che oggi forse dovrebbe cominciare a restituire qualcosa. Del resto un baby pensionato,

che a 45 anni ha smesso di lavorare, non dovrebbe forse pensare al fatto che nella sua vita saranno più gli anni che resterà a carico della collettività che non quelli in cui ha lavorato?

Con *Senza Pensioni* gli autori intendono accompagnare i lettori nel labirinto della previdenza, segnalando anzitutto le mutazioni del contesto di riferimento e le trasformazioni legislative più rilevanti che hanno aggravato la situazione. La scarsa crescita economica e il calo demografico, che riduce le forze in entrata e allunga l'età e la speranza di vita dei pensionati, hanno contribuito allo squilibrio dei conti, allo sbilancio fra entrate e uscite contributive. Il nodo pensioni si potrà sciogliere solo se l'Italia tornerà a crescere a ritmi almeno doppi rispetto agli attuali. Il Paese ha toccato il picco della crescita nel quinquennio 1958-1963, quando macinava nuova ricchezza al ritmo del 6-7%. Ora, mentre la Francia cresce del 2%, e

la Germania del 2,8%, negli ultimi anni l'Italia non ha recuperato il declino della crisi (meno 5%) e cresce al ritmo modestissimo e risicato dello 0,5%. La mancata crescita riduce la torta e fa aumentare il debito, in un circolo vizioso nel quale sono ravvisabili precise responsabilità. Le sorti future della politica dipenderanno molto da chi avrà la lungimiranza, il coraggio e il consenso per affrontare una situazione esplosiva. (riproduzione riservata)



IL PUNTO

L'Inps va sul web

La rivoluzione digitale nell'Inps procede la sua marcia in vista del completamento previsto per il 1° aprile 2012. Una trasformazione radicale, finalizzata a ottenere una maggiore efficienza produttiva attraverso modalità di lavoro telematiche. «I cambiamenti non influenzeranno solo l'Istituto, ma coinvolgeranno ovviamente tanto i cittadini quanto i professionisti che quotidianamente si interfacciano con esso. Per questo motivo è necessario valorizzare quel sistema di collaborazione tra l'Inps e i propri partner, tra i quali i commercialisti napoletani», spiega Giovanni Grana, consigliere delegato alla commissione lavoro dell'ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli, presieduto da Achille Coppola. Proprio ieri nel capoluogo partenopeo si è tenuto un convegno che ha visto la partecipazione del direttore regionale dell'Inps Campania Maria Grazia Sampietro e che si è focalizzato sulle novità apportate da questa rivoluzione digitale: web, contact center e intermediari dell'Istituto saranno i nuovi protagonisti, destinati a recepire la presentazione delle domande, che saranno quindi presentate attraverso modalità alternative rispetto agli sportelli. In questo modo sarà possibile per gli uffici concentrarsi sulle lavorazioni interne.

All'appuntamento hanno inoltre partecipato i vertici dell'Odcec di Napoli Achille Coppola, Bruno Miele e Vincenzo Moretta; i presidenti della commissione lavoro dell'ordine Francesco Conduro e Antonio Alfe; il segretario Antonio Tamaro e il coordinatore Antonio Serpe.



Il lavoro flessibile nella crisi

VIAGGIO NEL MONDO PRECARIO/1. Pubblichiamo la prima puntata dell'inchiesta sulla condizione sociale italiana legata ai contratti atipici e a tempo determinato.

DI ROMANO BENINI

■ Raccontare il lavoro flessibile durante la crisi. È un modo per provare a cogliere alcuni dei cambiamenti più importanti di questi anni in cui è sempre più evidente come la fine del lavoro come è stato conosciuto fino ad alcuni decenni fa comporta mutamenti nella società e nelle scelte, che richiedono nuovi strumenti di conoscenza e di rappresentanza. Di solito si fanno parlare i numeri oppure si dà spazio alla narrazione della condizione delle persone. Una separazione fuorviante: i numeri cercano volti, i volti a loro volta devono rappresentare condizioni esemplari.

Questi anni di postmodernità mostrano come il lavoro non sia più l'elemento chiave con cui nelle economie industriali si tenevano insieme le persone: oggi il lavoro divide. Gli effetti dei cambiamenti in questo senso sono espliciti: l'economia cambia il lavoro, il lavoro cambia la società. La condizione del lavoro distingue in modo netto in Italia coloro che hanno più di quarant'anni da coloro che ne hanno meno. Gli over 40 sono di più nelle attività manifatturiere ed hanno rapporti di lavoro a tempo indeterminato in modo più diffuso, mentre per le generazioni più giovani cresce il lavoro nei servizi ed i rapporti a termine sono più presenti. Questo dato diventa estremo se consideriamo gli avviamenti al lavoro: da almeno quattro anni avvengono in maggioranza con rapporti a termine, che superano il settanta per cento nelle città più terziarizzate, come Roma e Milano.

La condizione della flessibilità del lavoro mostra comunque situazioni professionali e contrattuali del tutto diverse tra loro. Parlare di precarietà ha senso come categoria giuridica, se consideriamo la natura a termine dell'incarico, della collabo-

razione o del contratto. Parlare di precarietà come condizione sociale legata solo al tipo di contratto di lavoro può essere invece fuorviante. La precarietà presente nella nostra società è dentro e fuori i luoghi del lavoro, coinvolge anche i lavoratori con contratto a tempo indeterminato ed è un fenomeno complessivo che l'Italia soffre più di altre nazioni, perché priva di un welfare adeguato alle transizioni sul lavoro e di servizi accessibili per l'autonomia delle persone. Il sociologo francese Ehrenberg racconta in un suo recente lavoro (*La società del disagio*) proprio come la precarietà non sia una categoria economica, quanto una condizione sociale e culturale e raccomanda per questo una strategia che rafforzi la capacità d'agire e di reagire delle persone.

Essere flessibili in Italia non è come esserlo in Germania o Francia. L'elemento che unifica la vita dei precari e dei flessibili italiani è proprio la mancanza della rete del welfare per il lavoro, che invece è comune nell'Europa che funziona. Ammortizzatori legati all'impresa e non alla condizione del lavoro, assenza del diritto-dovere dell'indennità per il reimpiego, debolezza dei servizi per l'impiego: il lavoratore flessibile italiano è stato costretto ad organizzarsi un welfare fai da te, anche per l'ostinazione dei sindacati a proporre soluzioni teoriche (la stabilizzazione per legge) o a riproporre per i lavoratori del terziario flessibile tutele prese a prestito dal lavoro fordista. Le associazioni dei precari chiedono oggi soprattutto un welfare adeguato. Un abito cucito addosso ad altri non si indossa mai bene. La segretaria generale della Cgil Camusso ha recentemente ammesso proprio questo: «Abbiamo pensato solo alla soppressione della legge Biagi e non ci siamo impegnati a dare un contratto al lavoro flessibile».

Abbiamo situazioni magmatiche, dal lavoro dipendente a termine al rapporto di somministrazione, condizioni del lavoro a tempo determi-



nato oggi sempre più strutturali. Troviamo poi le collaborazioni a progetto, sempre meno lavoro dipendente mascherato e sempre più lavoro autonomo di seconda generazione, con bisogni propri. Cresce la diffusione della partita Iva, regime fiscale a cui si vuole attribuire la funzione di categoria professionale, con una forzatura che nasconde situazioni molto ambigue. Non è un caso che per questi lavoratori flessibili sia tra i giuristi che tra i sindacalisti più avveduti si prova a distinguere e a proporre tutele valutando più che il tipo di contratto la presenza di uno o più committenti. Infine dobbiamo osservare il mare magnum del lavoro professionale, con problemi tra le professioni liberali ordinistiche, a cui si rimproverano regole corporative, e quelle nuove prive di ordini, a cui si rimprovera invece proprio l'assenza di regole.





Un bel caos, che riguarda buona parte del lavoro che si è creato negli ultimi dieci anni, spesso al di fuori di regole e riferimenti. Non a caso il Parlamento è pieno di proposte di legge che si prefiggono di affrontare la regolazione di questi fenomeni, tutte però rimaste sulla carta.

(1. Continua)